

Maggioranza arenata

Continua l'esame alla Camera

Fisco: la legge in aula senza accordo tra i 5

In commissione il pentapartito ha fatto di tutto per non votare l'articolo sugli accertamenti: «Si sarebbero formate maggioranze spurie»



Bruno Visentini

ROMA — Il «pacchetto» Visentini giungerà oggi nell'aula di Montecitorio senza il pronunciamento finale della commissione Finanze. Solo un improbabile colpo di scena potrebbe evitarlo: ieri a tarda sera, per la maggioranza, questa è sembrata quasi una scelta obbligata per evitare un voto che sicuramente avrebbe sancito anche formalmente la spaccatura tra i cinque partiti. Fino alle 21, infatti, le pressioni esercitate sul ministro — pare anche da Craxi — per il durissimo ad accogliere le proposte di modifica avanzate, non avevano dato alcun esito. Così si è fatto di tutto per giungere alla mezzanotte — il limite massimo concesso alla commissione dalla conferenza dei capigruppo — con l'art.2 della legge (il più importante e controverso) ancora da esaminare.

Il pomo della discordia, nel pentapartito, è sempre la parte di questo articolo relativa agli accertamenti indut-

ti. Com'è noto, i partiti di maggioranza hanno presentato due emendamenti: uno a firma DC-PSDI-PLI e l'altro socialista. Il ministro, nella replica dell'altro sera, si era dichiarato disponibile a «ragionare» solo su quello del PSDI. I democristiani si sono sentiti «offesi ed umiliati». Così, ieri, hanno messo in moto mezzo mondo per costringere Visentini a fare marcia indietro.

La mattina e parte del pomeriggio, in commissione, sono filati i senza particolari problemi. L'art.1 è stato approvato — dopo aver respinto tutti gli emendamenti messi — con il voto favorevole dei cinque partiti di governo e della Sinistra indipendente, e l'astensione comunista. Ma tutto si è bloccato all'art.2, in attesa di passare al secondo articolo.

Poiché DC, PLI e PSDI non avevano alcuna intenzione di votare l'emendamento (anche per una ragione di orgoglio) «se fosse stato messo ai voti», «sarebbe

stato respinto o approvato con una maggioranza spuria». In altre parole, si sarebbe creato il proprio evento tanto temuto dai democristiani. Così si è avviata una trattativa «informale» tra i partiti di maggioranza per decidere il da farsi, mentre su Visentini interveniva (secondo attendibili indiscrezioni) anche il presidente del Consiglio. A Visentini è stato chiesto di precludere fino a che punto era disposto a «ragionare» sulla proposta socialista; a democristiani liberali e socialdemocratici, invece, di chiarire se l'emendamento del PSDI, nel caso che fosse stato fatto proprio al governo, avrebbe o meno appagato le loro richieste.

Risposta del ministro: «Dell'emendamento socialista posso accogliere solo la prima parte. Quella che in sostanza delega il ministro delle Finanze a stabilire con decreti i criteri che dovranno ispirare l'amministrazione finanziaria nell'attività di controllo sui redditi. Risposta dei tre partiti: «Abbiamo presentato un nostro emendamento, l'abbiamo fatto perché ci crediamo, non per gioco. Dunque, anche se venisse accolta integralmente la proposta del PSDI, compresi tutti quei punti sulle nostre richieste, non ci soddisferebbe».

Poiché delle trattative di corridoio nulla emergeva, alla maggioranza non restava altro da fare che chiedere una sospensione della seduta della commissione. «Abbiamo bisogno di far scorrere le ore senza che si giunga alla votazione», ha ammesso candidamente un deputato della maggioranza. «A questo punto — ha aggiunto il capogruppo socialista Rino Formica — il problema non riguarda più noi, ma il governo». In sostanza, l'accordo che il pentapartito non è riuscito a trovare al Senato prima e alla Camera in questi giorni, si spera che possa essere raggiunto in sede di Consiglio dei ministri. Il governo infatti, essendo ormai saltati i tempi dell'approvazione del provvedimento fiscale entro la fine di quest'anno, dovrebbe trasformare la legge in decreto.

Il decreto comincerà a parlarci il testo presentato da Visentini, oppure introdurrà qualche elemento nuovo? «È quello che vedremo», ha dichiarato il capogruppo socialdemocratico nella commissione Finanze, Giovanni Cuccati — ma sia chiaro: non ci accontenteremo di briciole —. Per quanto ci riguarda — hanno detto i dc — tramite il responsabile economico del partito Emilio Rubbi — «quello che vedremo» ha dichiarato il capogruppo socialdemocratico nella commissione Finanze, Giovanni Cuccati — ma sia chiaro: non ci accontenteremo di briciole —. Per quanto ci riguarda — hanno detto i dc — tramite il responsabile economico del partito Emilio Rubbi — «quello che vedremo» ha dichiarato il capogruppo socialdemocratico nella commissione Finanze, Giovanni Cuccati — ma sia chiaro: non ci accontenteremo di briciole —.

Vertenza-fisco Fermi oggi Piemonte e Abruzzo

ROMA — Nella discussione, nello scontro sul fisco il sindacato vuole pesare, vuole dire la sua, lo ha fatto sapere venti giorni fa, lo torna a fare ora con altre quattro ore di astensione articolate nelle regioni. Questa nuova fase di lotta prende il via oggi in Piemonte. La regione si fermerà per quattro ore (solo i servizi urbani dei trasporti limiteranno lo sciopero a due ore), con alcune significative eccezioni: a Biella, nelle aziende della Confindustria che non hanno pagato i decimali e nel comprensorio di Pinerolo, dove l'iniziativa durerà l'intera giornata.

Sempre stamane ci saranno astensioni dal lavoro (utilizzate per assemblee aperte nelle fabbriche e negli uffici) in Liguria. Mobilitazione anche nel Sud: oggi si ferma gran parte dell'Abruzzo (scuole a Pescara, per l'intera giornata, a Chieti e a Vasto) e la Sardegna. Nell'isola la giornata di lotta sarà utilizzata per un «confronto di massa» del sindacato con la gente: ci saranno quindi incontri nei quartieri, nelle piazze, nei mercati. Un'altra serie di manifestazioni, dopo quelle odierne, è in programma per il 14. Venerdì l'appuntamento più importante è a Padova, dove parlerà Sergio Garavini.

La mattina e parte del pomeriggio, in commissione, sono filati i senza particolari problemi. L'art.1 è stato approvato — dopo aver respinto tutti gli emendamenti messi — con il voto favorevole dei cinque partiti di governo e della Sinistra indipendente, e l'astensione comunista. Ma tutto si è bloccato all'art.2, in attesa di passare al secondo articolo.

Poiché DC, PLI e PSDI non avevano alcuna intenzione di votare l'emendamento (anche per una ragione di orgoglio) «se fosse stato messo ai voti», «sarebbe stato respinto o approvato con una maggioranza spuria». In altre parole, si sarebbe creato il proprio evento tanto temuto dai democristiani. Così si è avviata una trattativa «informale» tra i partiti di maggioranza per decidere il da farsi, mentre su Visentini interveniva (secondo attendibili indiscrezioni) anche il presidente del Consiglio. A Visentini è stato chiesto di precludere fino a che punto era disposto a «ragionare» sulla proposta socialista; a democristiani liberali e socialdemocratici, invece, di chiarire se l'emendamento del PSDI, nel caso che fosse stato fatto proprio al governo, avrebbe o meno appagato le loro richieste.

Risposta del ministro: «Dell'emendamento socialista posso accogliere solo la prima parte. Quella che in sostanza delega il ministro delle Finanze a stabilire con decreti i criteri che dovranno ispirare l'amministrazione finanziaria nell'attività di controllo sui redditi. Risposta dei tre partiti: «Abbiamo presentato un nostro emendamento, l'abbiamo fatto perché ci crediamo, non per gioco. Dunque, anche se venisse accolta integralmente la proposta del PSDI, compresi tutti quei punti sulle nostre richieste, non ci soddisferebbe».

Poiché delle trattative di corridoio nulla emergeva, alla maggioranza non restava altro da fare che chiedere una sospensione della seduta della commissione. «Abbiamo bisogno di far scorrere le ore senza che si giunga alla votazione», ha ammesso candidamente un deputato della maggioranza. «A questo punto — ha aggiunto il capogruppo socialista Rino Formica — il problema non riguarda più noi, ma il governo». In sostanza, l'accordo che il pentapartito non è riuscito a trovare al Senato prima e alla Camera in questi giorni, si spera che possa essere raggiunto in sede di Consiglio dei ministri. Il governo infatti, essendo ormai saltati i tempi dell'approvazione del provvedimento fiscale entro la fine di quest'anno, dovrebbe trasformare la legge in decreto.

Il decreto comincerà a parlarci il testo presentato da Visentini, oppure introdurrà qualche elemento nuovo? «È quello che vedremo», ha dichiarato il capogruppo socialdemocratico nella commissione Finanze, Giovanni Cuccati — ma sia chiaro: non ci accontenteremo di briciole —. Per quanto ci riguarda — hanno detto i dc — tramite il responsabile economico del partito Emilio Rubbi — «quello che vedremo» ha dichiarato il capogruppo socialdemocratico nella commissione Finanze, Giovanni Cuccati — ma sia chiaro: non ci accontenteremo di briciole —.

Lo scudocrociato tira in ballo gli equilibri nella coalizione

La DC tra rabbia e rivolta

«Visentini ci offende Craxi deve intervenire»

Insofferenza nel gruppo dirigente - Polemica interna: «gli errori di De Mita»



Vincenzo Scotti

ROMA — «Sì, questo Visentini vuole proprio umiliare la DC», Paolo Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio della Camera, esprime così, a denti stretti, lo stato d'animo prevalente nel gruppo dirigente dello scudocrociato. Nelle battute decisive dello scontro nel pentapartito — tutto fiscale, i democristiani danno particolari segni di insoddisfazione. Si sentono messi alle corde, sentono che nelle prossime scelte si giocherà per loro qualcosa di più di un «regolativo» di conti con il ministro repubblicano. Nel vorticoso giro di contatti e di messaggi, in queste ore, tra Palazzo Chigi e Piazza del Gesù e Montecitorio, è in ballo per la DC la misura del suo stesso peso politico nella coalizione. Le intenzioni della DC nel braccio di ferro con Visentini sugli accertamenti induttivi e la pressione su Craxi perché «intervenga», sembrano assumere per i capi democristiani un valore di prospettiva. Costringere Craxi a uscire allo scoperto, «stannarlo» adesso sulle misure antievasione, per recuperare alla DC più libertà di manovra e insieme un ruolo centrale nell'alleanza, roccia di base del governo, è un obiettivo che non si può non tenere in mente.

Il malumore, il mugugno, il senso di imbarazzo, sono bruno arrivati in superficie. Anche dirigenti fra i più autorevoli dello scudocrociato accettano di spiegare il loro punto di vista solo con molte cautele, con il riserbo di chi è consapevole che nel partito «si stanno sotto sotto affilando le spade» perché «sia invertita la pratica della complicità verso Craxi spinta quasi al limite di un lento suicidio dc». Dorotei, bastisti, andreattiani fanno osservazioni magari banali («adesso Craxi ha tolto pure di mano

Andreatti la politica estera», «il presidente del Consiglio ha imparato la lezione del decreto anti-salari e fa il mediatore per sottrarsi spazio e ossigeno») che dicono laceranti sulle aumentate preoccupazioni dc.

Quali sono? Cirino Pomicino, uno dei pochi che lascia perdere il «riserbo», nega slancio di natura «elettorale» verso il PSI. Aver «anticipato» il cambio a Palazzo Chigi avrebbe «svuotato» il disegno craxiano di pescare consensi al centro. «Ma è vero che oggi Craxi si è rafforzato», dice. Come sembra lontano il commento di De Mita (soddisfatto per aver arginato l'emorragia dc e per avere bloccato le ambizioni socialiste) dopo il voto europeo. Eppure, sono passati solo sei mesi. Dove ha sbagliato la DC? Per Pomicino l'errore è di un anno fa: non aver costretto allora il governo a varare contestualmente il de-

creto di febbraio e le misure fiscali. Il presidente della commissione Bilancio scorge la causa di tutto nella incapacità dc di iniziativa politica, nell'aver condotto la mediazione solo dentro il governo, con il risultato di esporre Forlani, mentre Craxi «ha potuto così smettere di comportarsi da segretario del PSI per entrare nella parte di presidente del Consiglio». La sua conclusione è: «Oggi noi dc non siamo più in condizione di imporre una correzione di rotta» al pentapartito.

Ma perché? Nel diversi settori del partito, magari con accenti e intenzioni opposte, sembra prendere corpo una polemica con la segreteria. Capi d'accusa: la DC è «spenta», arriva alle amministrative di maggio «in posizione subalterna», il suo gruppo dirigente forse non è mai stato così incerto e diviso. De Mita sempre più «sospettoso» e «schizofrenico», Bodrato e Rognoni che non perdono occasione per far trasparire il disaccordo, Forlani che «potrebbe stancarsi di fare da ombrello alla confusione di linea politica», Scotti che insiste sulla costruzione di un «nuovo riformismo».

Va crescendo, forse, nella DC il partito della crisi? Alcuni ammettono il nervosismo diffuso, ma nessuno oggi si sbilancia di più. Pomicino preferisce rovesciare su altri fronti l'accusa di sabotare la maggioranza: Visentini è «il punto di coagulazione in tale senso di forze politiche ed economiche».

Uno dei maggiori capi dc, con scrivania a piazza del Gesù, si lascia andare a un tentativo di analisi, franco e «ovviamente» riservato. La vede così: «Le attuali difficoltà dc nascono dall'errore di aver pensato di restituire al partito un ruolo centrale con operazioni di ingegneria governativa (la presidenza del Consiglio a Craxi, o i patiti pre-elettorali). Serve ben altro alla DC. Le serve di riprendere il compito di protagonista della ricomposizione degli interessi sociali in campo. Qui abbiamo sbagliato. Se non si cambia qui il nostro modo di esistere, la crisi? Ma De Mita non può aprirla, può solo pazientare e sperare. In difficoltà non ci siamo solo noi, sia chiaro. Non è che il PRI non abbia problemi, e si vede. Ma la DC non recupera una strategia di mediazione sociale, con le riscoperte dell'anticomunismo. Sono allarmati dal risultato del voto comunale di Roma. Non più di tanto. Nel Sud, non si dimentichi, anche alle europee la DC ebbe una flessione grave. Purtroppo, vedo che continua».

Marco Sappino

Aperto il tavolo di trattativa al ministero del Lavoro sull'occupazione

I licenziamenti primo banco di prova CGIL, CISL e UIL avvertono il governo

Ridimensionata una proposta di De Michelis tesa a estendere il negoziato agli imprenditori - Trentin: la CGIL non ci sta alla «centralizzazione triangolare» - La «lezione» del 14 febbraio - Cosa fare da oggi al 1994

ROMA — «No, non è una fuga al 1994». Così il ministro De Michelis ha accolto i dirigenti sindacali per l'avvio del confronto sull'occupazione. La convocazione ufficiale delle parti sociali (oggi al ministero del Lavoro) ci saranno le organizzazioni imprenditoriali) indicava il «piano decennale» come oggetto del confronto. Presentato l'agosto scorso, quel documento prospettava per il 1994 un'offerta aggiuntiva di 3 milioni e mezzo di posti di lavoro, ma la tendenza spontanea del mercato del lavoro è ben diversa, al punto che lasciando tutto immutato, al 1994 si arriverebbe con 3 milioni e mezzo di disoccupati, pari al 15% della popolazione attiva.

Cosa fare, intanto? De Michelis ha suggerito alla delegazione sindacale (Lama, Del Turco, Trentin e Verzelloni) per la CGIL, Crea e Colombo per la CISL, Veronesi, Liverani e Bugli per la UIL) un programma a breve termine, per il 1985 e il 1986. Ma non sarà forse una «fuga dal 1984? Nell'agenda operativa del confronto prospettata dal ministro, infatti, un capitolo intero è costituito dall'attuazione degli impegni assunti dal governo per la creazione di 100 mila posti di lavoro. Tradotti in cinque provvedimenti legislativi (tre decreti e due leggi), questi impegni sono, però, rimasti lettera morta so-

prattutto per i contrasti nella maggioranza e l'indecisione (speculare al «decisionismo» di cui si dette mostra sul taglio dei quattro punti di scala mobile) dello stesso esecutivo. Nello stesso capitolo, poi, De Michelis ha incluso i provvedimenti per la Calabria, i punti di crisi più acuti dell'industria e il caporalato su cui pure il governo aveva assunto impegni solenni lo scorso 14 febbraio ma anche questi rimasti in sospeso. E c'è altro: è questo discorso, se non l'ammissione della sconfitta di un modo di governare e anche, se non soprattutto, del disegno di aggiustare l'economia con lo scambio triangolare tra pezzi di salario e qualche risultato — quanto labile lo dimostrano i fatti — sull'occupazione?

A questo interrogativo si lega la riflessione sulla natura del nuovo appuntamento al ministero del Lavoro. De Michelis ha proposto ai sindacati uno specifico confronto triangolare (governo, sindacati e imprenditori) sulla riorganizzazione del tempo di lavoro, le cosiddette «cedenze di occupazione» provocate dalla ristrutturazione e il piano teso da attuare per la formazione di 30 mila giovani. Nel presentare l'iniziativa, il ministro è stato attento non solo a circoscrivere la materia ma a riconoscere l'autonomia contrattuale delle parti.

Ma se una riserva c'era, e magari c'è, l'intervento di Trentin è suonato come un severo ammonimento. Delle due l'una: o si vuole destinare il confronto al fallimento del momento in cui la Confindustria proclama il rifiuto di ogni operazione sull'orario di lavoro, oppure si vuole fare dell'occupazione il cavallo di Troia per una riedizione del negoziato centralizzato in cui poi è solo il salario, anzi la riduzione del salario, il vero oggetto del negoziato. Nella prima ipotesi è come trovarsi di fronte a un governo suicida. Ma se è la seconda, allora deve essere chiaro da oggi che le sedie destinate alla CGIL resterebbero vuote. Significativo, però, è che anche Crea e Veronesi abbiano sollecitato il governo a decidere quale politica del mercato del lavoro intendesse perseguire, su questa base, offrire preliminarmente proposte per il confronto con le parti sociali.

De Michelis ha abbozzato. La questione della redistribuzione del tempo di lavoro è passata in un altro capitolo dell'agenda dei confronti da sviluppare con il metodo bilaterale. E ai giornalisti il ministro ha poi detto che il governo vuole trattare con le parti sociali sull'occupazione, così come sul fisco e il parafisco, per creare le condizioni di un accordo e non per surrogare il negoziato diret-

Pasquale Cascella

Telegramma di Cgil Cisl Uil a Craxi e De Michelis

I sindacati al governo «non ci sono più scuse per rinviare le pensioni»

«È inammissibile — scrivono — che gli egoismi di ristretti gruppi corporativi» portino alla paralisi - Il PSI presenta un suo progetto

ROMA — Il governo non ha più scuse. Non gli è consentito prolungare ancora la già lunga pausa di riflessione sul disegno di legge abbozzato da De Michelis per il riordino previdenziale. È questa la sostanza di un telegramma inviato ieri da CGIL, CISL e UIL al presidente del Consiglio, al ministro del lavoro e a Nino Cristofori, il deputato democristiano che presiede a Montecitorio la

speciale commissione, istituita appunto per esaminare tutte le proposte di riforma pensionistica. Purtroppo sempre ieri le agenzie di stampa hanno registrato un segnale opposto alla protesta dei sindacati, l'intenzione del PSI di presentare una propria proposta di legge sulle pensioni in Parlamento. È la smentita pratica dell'ottimismo manifestato fino all'ultimo dal ministro del

Lavoro. Come dichiara esplicitamente il comunicato di via del Corso, la decisione «ha origine dalle preoccupazioni con le quali il partito socialista constata gli intralci che vengono posti ad una rapida approvazione del disegno di legge governativo». «Viva preoccupazione per i continui rinvii ed ostacoli: è su questa nota che si apre il telegramma inviato ieri a Craxi, De Michelis e Cristo-



fori. CGIL, CISL e UIL si riferiscono sia all'approvazione da parte del consiglio dei ministri del provvedimento di riordino che alla rivalutazione delle pensioni del settore privato. De Michelis, infatti, nello scrivere ai cinque partiti della maggioranza, aveva legato al disegno di legge generale la possibilità di tradurre in norme lo stanziamento di 1.800 miliardi, concesso in finanziaria per le vecchie pensioni svalutate.

Per quanto riguarda la riforma, i sindacati ricordano nel telegramma che anche da parte loro «sono state espresse rilevanti riserve e giudizi negativi su alcuni aspetti dello schema di riordino predisposto dal ministero del Lavoro»; ma che queste divergenze «non hanno impedito al sindacato di chiedere la più sollecita approvazione del provvedimento di provvidenza». È perciò «inammissibile» — prosegue il telegramma — che gli egoismi di ristretti gruppi corporativi, da chiunque appoggiati, portino alla paralisi dell'iter riformatore.

«Nel rispetto degli impegni

assunti — concludono i sindacati — CGIL, CISL, UIL chiedono che il governo approvi sollecitamente il provvedimento di riordino del sistema pensionistico, consentendo di aprire agli arricchimenti del Parlamento; nonché il provvedimento per la rivalutazione delle pensioni del settore privato in modo che il Parlamento possa vararlo contestualmente a quello relativo al settore pubblico».

La preoccupazione delle tre confederazioni è più che giustificata. Sono trascorsi cinquanta giorni dalla parola «fine», messa consensualmente da sindacati e governo, al confronto sulle pensioni. Dal 24 ottobre, però, è ricominciata la spirale dei rinvii, di cui la storia del riordino previdenziale è fin troppo piena. A nessuno sfugge il legame ambiguo e stretto tra le vicende fiscali e questa nuova fase di stallo. La partita pensionistica aspetterà — sembra segnalare la maggioranza — l'esito di questo attuale scontro.

Si può controbattere senza retorica che i pensionati e

non solo loro non possono più aspettare. Mentre ritardano all'infinito le nuove leggi, la realtà va avanti per conto suo. Proprio ieri in un convegno organizzato dalla FISAC CGIL assicuratori, bancari e rappresentanti politici e sindacali (cerano tra gli altri Sergio Garavini e Claudio Truffi) hanno discusso il progetto di legge di iniziativa privata, Giancarlo Baldriga, segretario nazionale della FISAC, che ha tenuto la relazione, ha ricordato che il «ramo vita» nel nostro paese è ben lontano dai fasti di altre nazioni industrializzate. Ma proprio per questo — il dibattito lo ha evidenziato — su questo territorio più grande non si può aprire un accesso indiscriminato, che precluderebbe, con ogni probabilità, ad un saccheggio. Nel convegno è stato proposto un intervento equilibrato dei soggetti pubblici e privati. Il rinvio della riforma, come ognuno può capire, è letale proprio a questa ipotesi.

Nadia Tarantini

Politica estera: duello Spadolini Andreotti Messaggio di Craxi a Reagan

ROMA — Sulla politica estera, prendendo spunto in primo luogo dall'incontro di Craxi e Andreotti con Arafat, i repubblicani arrivano persino a minacciare la crisi di governo. Anche se — si dice — con molto poca convinzione. Andreotti da parte sua — che oggi riferirà in commissione esteri, alla Camera, sul colloquio di Tunisi e sui precedenti incontri avuto con il presidente egiziano — replica con molta durezza agli attacchi del PRI e anche del PSDI, e difende la linea tenuta dal governo. Craxi invece ha preso contatto con le autorità americane: un suo stretto collaboratore ha avuto un incontro con l'ambasciatore statunitense a Roma, Rabb, e lo stesso presidente del Consiglio sta preparando un messaggio scritto che invierà nei prossimi giorni a Reagan, per informarlo sugli esiti della missione italiana a Tunisi. Tutto questo anche in vista del viaggio dello stesso Craxi a Washington, che potrebbe avvenire tra febbraio e marzo.

Intanto altri movimenti sono in vista sul piano diplomatico. Il ministro degli Esteri di Israele fa sapere che dovrebbe avvenire in gennaio la visita a Roma del primo ministro Peres e del ministro degli Esteri Shamir, e contemporaneamente rende esplicita l'irritazione di Gerusalemme per l'incontro delle massime autorità italiane con l'OLP (pur prendendo le distanze dalle dichiarazioni pesantissime rilasciate da Craxi e Andreotti al vice ministro Yagar, in transito in Italia).

In questo quadro si inserisce la nota della «Voce Repubblicana» (ispirata da Spadolini, come sempre avviene) nella quale si afferma che «per il PRI è impossibile una collaborazione di governo che non fosse fondata su una leale chiarezza sui rapporti internazionali». Il quotidiano del PRI aggiunge che «la crisi dell'OLP induce ora Arafat a venire a patti con il suo ex nemico, giordano, su una piattaforma moderata, ma questo non induce gli Stati Uniti ad aprire ad Arafat facili crediti». Viene da chiedersi: è che «centro gli Stati Uniti? La «Voce» risponde: bisogna rispettare la solidarietà occidentale, alla quale si richiamavano le missioni italiane in Libano e in Mar Rosso. E proprio partendo da quelle missioni, nelle quali fu importante il ruolo del ministro della Difesa, il giornale repubblicano protesta vivacemente per l'esclusione dello stesso ministro della Difesa (cioè Spadolini) dal governo italiano a Tunisi o comunque dalla sua preparazione.

Andreotti replica dalla colonna dell'europeo (rubrica block notes): «Sarebbe stato irresponsabile trovarsi a Tunisi e non discutere al massimo livello palestinese la situazione e le vie d'uscita. Nel 1982 — prosegue Andreotti — l'idea di una grande occasione oggi nella scelta tra la soluzione politica negoziata e la prospettiva di una ripresa delle ostilità militari, si è avuta una esplicita dichiarazione di favore per la via pacifica: non esplicita, ma con il suo esito, la guerra sarebbe ancora più rischiosa di due anni fa. Sarebbe sciocco essere ottimisti, ma se le cose restano — conclude il ministro degli Esteri, tirando una stoccolta alle richieste immobiliste e di totale subordinazione agli USA che vengono da settori del pentapartito — il pessimismo sarà d'obbligo. Gli stessi concetti Andreotti li ha ripetuti in un'intervista televisiva rilasciata al TG3. La scelta di una soluzione negoziata è in linea con le posizioni presenti nella maggioranza avverta stamane in commissione esteri: in questa sede i socialisti presenterebbero — lo ha annunciato ieri Valdo Spini — una risoluzione di appoggio alla linea Craxi-Andreotti».

Intanto il ministro degli Esteri ha riferito in Senato sulle iniziative italiane in seno alla CEE. In vista della Presidenza italiana della comunità per i prossimi sei mesi, e in relazione al problema dell'adesione di Spagna e Portogallo.

pi. 3.